

La «legione straniera» di Mussolini (*Rivista Aeronautica*, n. 7, 2011)

La presenza di volontari stranieri nelle file del Regio Esercito è uno degli aspetti meno noti della partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale. Si tratta di un fenomeno complesso che si è manifestato nel tempo in forme diverse, non riconducibili a un'unica chiave di lettura e che può suggerire interessanti riflessioni sui rapporti tutt'altro che lineari tra i diversi attori in gioco e sui loro obiettivi di lungo termine. Con queste premesse, se è relativamente semplice il caso della compagnia motorizzata costituita in Africa Orientale dai tedeschi sorpresi in quelle terre dallo scoppio della guerra, è già più complesso interpretare il ruolo della legione croata operante con l'8ª Armata sul fronte orientale. Sarebbe, inoltre, troppo semplicistico bollare sbrigativamente come "collaborazionismo", con tutte le implicazioni negative del termine, le bande armate costituite in Slovenia, in Dalmazia e in Montenegro con compiti di controguerriglia e inquadrare nella stessa categoria i rapporti tra i comandi italiani e l'organizzazione dei cetnici, l'esercito clandestino di matrice serbo-ortodossa che si richiamava al governo in esilio di re Pietro. Le motivazioni di questi combattenti si ricollegavano ai contrasti di matrice etnica e religiosa che infiammavano la regione, contrapponendo in primo luogo i serbi ai croati, e trovavano un filo conduttore nel deciso anticomunismo: la collaborazione con gli italiani era lo strumento per sconfiggere le formazioni partigiane agli ordini di Tito e spianare così la strada al ritorno della monarchia. Per la cosiddetta "guardia bianca" slovena e per i cetnici si trattava di acquisire, con l'appoggio dell'occupante, una posizione di forza che consentisse, all'arrivo degli alleati occidentali, nel prendere rapidamente il potere mettendo contestualmente fine a quella strana alleanza con il Regio Esercito vissuta come un passaggio obbligato in funzione degli obiettivi politici del dopoguerra. Se si tiene conto del fatto che nulla lasciava presagire il collasso italiano nell'estate del 1943 e se si considera la propensione di certi ambienti britannici per un'azione decisa nei Balcani, propensione ancora molto forte nel 1944, non si può negare una qualche fondatezza per questa impostazione tanto spregiudicata.

Un maggiore idealismo si può invece trovare tra le file dei dalmati che si arruolarono nella Milizia Volontaria Anti-Comunista allo scopo di difendere l'italianità di quelle terre e in quei maltesi che scelsero il tricolore e l'uniforme grigioverde nella convinzione di operare per il ricongiungimento dell'isola a quella che loro geograficamente, storicamente e culturalmente sentivano come madrepatria. In quest'ultimo caso si può parlare di autentico irredentismo dal momento che il governo di Londra da diversi decenni si adoperava per recidere i legami tra Malta e l'Italia e nel 1934 l'annosa questione della lingua, al centro del confronto tra "nazionalisti" filoitaliani e "imperialisti" filobritannici, era stata risolta d'autorità con l'imposizione del maltese al posto dell'italiano nelle scuole e negli uffici.

Fu, invece, l'opposizione al regime sovietico a motivare i cosacchi nello schierarsi e nel combattere, con il loro proverbiale coraggio, al fianco degli italiani. Il tema della nazionalità fu usato per organizzare l'opposizione araba e indiana al dominio britannico. L'opposizione araba poteva, fra l'altro, contare sull'appoggio di una personalità autorevole e carismatica come il Gran Mufti di Gerusalemme.

Il latente contrasto con la Germania in merito alle reciproche sfere di influenza e la volontà di non suscitare pericolose illusioni tra le popolazioni libiche e nordafricane compromettendo l'auspicata futura espansione coloniale verso la Tunisia impedirono, tuttavia, che queste intenzioni avessero la portata e la credibilità necessarie. Si trattò indubbiamente di un'opportunità mal sfruttata, che avrebbe potuto dare un maggiore impulso ad attività a carattere informativo e sovversivo nelle già turbolente regioni della Palestina, della Siria e dell'Iraq. Di natura puramente propagandistica e di breve durata fu invece l'apporto dei pochi volontari reclutati tra i prigionieri indiani. La loro motivazione fu sempre scarsa e venne meno al diffondersi di voci su un possibile loro impiego in Africa Settentrionale.

Non era facile tratteggiare un quadro sintetico ed esauriente di vicende così diverse, nelle quali opportunismo e idealismo si mescolano a dar vita a un contesto di difficile lettura da cui affiorano temi destinati a caratterizzare a lungo lo scenario politico del dopoguerra. L'esservi riuscito è dunque un merito indiscutibile dell'autore. Dopo essersi cimentato in passato con questioni ugualmente insolite e controverse, come l'analisi dei rapporti tra il fascismo e il mondo arabo, il ruolo dei cetrnici e l'irredentismo maltese, Fabei propone, in questo volume, altro lavoro di ricostruzione storica fondato su solide basi documentali, frutto di un vasto apprezzabile sforzo di ricerca, avvincente a tratti come un romanzo, il libro riesce a catturare l'attenzione del lettore anche in virtù di uno stile piano e scorrevole a cui non nuocciono più di tanto alcune imperfezioni tipografiche. Il solo appunto che si può muovere a questa bella iniziativa editoriale è la mancanza di un apparato iconografico, auspicabile soprattutto a supporto della parte dove vengono trattati aspetti di uniformologia. Si tratta tuttavia di un peccato veniale che ben poco incide sulla qualità di un'opera di sicuro interesse.

Basilio Di Martino